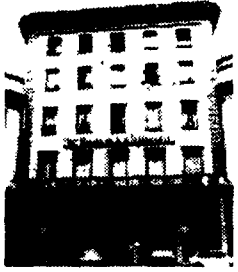


**Bustarelle  
ambrosiane**



**Il «bubbone» politico-amministrativo approda in Comune  
Il sindaco si limita a suggerire misure «all'inglese»  
Il Pds e le altre forze di opposizione: «La giunta si dimetta»  
Avanzata la proposta di un governo di salute pubblica**

# Borghini tenta di ribaltare lo scandalo

## «Milano deve diventare capitale della reazione alla tangente»

Milano capitale della reazione alla tangente è il nuovo slogan inventato dal sindaco Borghini, dopo aver preso atto che l'operazione «mani pulite» sta mettendo a nudo un sistema collaudato ed «efficiente» di bustarelle tutto ambrosiano. Per lui la soluzione sta nel miglioramento delle procedure, per le forze d'opposizione, Pds in testa, la maggioranza deve andare a casa. La proposta di una giunta di salute pubblica.

PAOLA RIZZI

MILANO. «Milano capitale della reazione alla tangente»: è questo il nuovo slogan di rimessa lanciato ieri sera a Palazzo Marino in un agitato consiglio comunale dal sindaco dell'ex capitale morale Piero Borghini. Far finta di niente, mentre l'operazione «mani pulite» campeggia sulle prime pagine dei giornali e chiama in causa amministratori pubblici, municipalizzate ed enti un tempo considerati fiore all'occhiello del capoluogo lombardo, non è più possibile. E Borghini esprime senza mezzi termini la sua preoccupazione: «Quanto è accaduto supera i limiti di guardia». Non si può più parlare della singola mela marcia ma di un vero e proprio

sistema ambrosiano della tangente per il quale Borghini invita la magistratura a fornire «tutta la verità e giustizia». In una Milano politica per lo più attonita e in attesa degli eventi — le voci su nuovi arresti eccellenti sono una lettera quotidiana — il sindaco insiste, pur smussando un po' i toni, sui legami tra il presunto malcostume politico e quello imprenditoriale, che sembrano indissolubilmente intrecciati nella vicenda «Chiesa», con i veri e propri oligopoli di imprese che si spartiscono il gran fiume degli appalti.

Che fare? Per salvare Milano da quello che si annuncia come un naufragio, mentre le forze d'opposizione chie-

dono a gran voce chi le dimissioni della giunta che, come la Rete e gli antiproibizionisti addirittura lo scioglimento del consiglio comunale, Borghini propone l'auditing, ossia la certificazione periodica dei bilanci delle municipalizzate affidate a società esterne, «come fanno gli inglesi», secondo lo stile del personaggio. Un esito un po' debole di un discorso accorato, che ha fatto parlare molti, ieri sera in aula, di proposta «ridicola».

Dai banchi dell'opposizione si chiede ben altro e soluzioni più radicali ed emerge l'ipotesi di una giunta di salute pubblica per affrontare un'emergenza: «Azzurriamo tutto e costituiamo una giunta di salute pubblica che attui un'opera di risanamento e una revoca di tutti i consigli di amministrazione delle municipalizzate per rinominarli secondo criteri certi: sostiene il deputato pedisano Franco Fassanini. Secondo i repubblicani la giunta della salvezza dovrebbe ospitare solo assessori tecnici, esterni al consiglio e tener fuori i partiti, che dovrebbero limi-

tarsi a sostenere l'amministrazione.

Intanto cominciano ad arrivare le prime risposte alle lettere inviate da Borghini agli assessori e ai presidenti delle municipalizzate comunali per verificare quali affari intercorrono tra questi enti e le otto imprese finite sotto inchiesta dalla magistratura, i cui titolari dopo quarantotto ore di carcere nei giorni scorsi hanno ammesso di aver pagato bustarelle a molti zeri ai pubblici amministratori. L'«efficiente» metropolitana milanese — più volte al centro di scandali colossali — dichiara in una breve relazione appalti per un totale di 40 miliardi con la ditta Lossa, società di costruzioni edili e stradali, il cui titolare è Claudio Maldifassi, uno degli otto finiti in carcere e poi rilasciato. Si tratta di appalti affidati tra l'88 e l'89 quando era presidente il socialista Claudio Odini, per la realizzazione di tutti gli impianti non ferroviari della linea tre metropolitana. La Lossa compare anche tra le imprese subappaltatrici per i lavori di prolungamento della linea 1 e della linea 2 appena ultimati. Negli archi-

vi Mm. compaiono sempre come subappaltatrici due delle più importanti imprese coinvolte nello scandalo, la Edilmediolanum di Clemente Rovati e la Mazzalveri Comelli Spa di Gabriele Mazzalveri. Con la Edilmediolanum intrattiene rapporti anche l'azienda trasporti municipali, ma solo per lavori di manutenzione stabili che ammontano a non più di 3 miliardi, mentre gli appalti più grossi, come parcheggi e depositi degli automezzi, sarebbero stati gestiti direttamente dal Comune. Mentre la Aem, l'azienda elettrica municipale, — prima di essere citata nell'operazione «mani pulite» — considerata un fiore all'occhiello della «azienda Milano» — ammette appalti con la Svime, di Giovanni Pozzi, per lavori di verniciatura per un massimo di cinquecento milioni. Nei prossimi giorni, su richiesta di Borghini, dovranno preparare la loro relazione alcuni assessori comunali per spiegare come mai per esempio la ristrutturazione dello stadio di San Siro per i Mondiali ha raggiunto i 180 miliardi contro i 60 previsti all'inizio.



CARLO BRAMBILLA

La prima vittima «politica» del caso Chiesa potrebbe essere il direttore del «Giorno», Francesco Damato. Contro di lui sarebbe in partenza un siluro spedito dai vertici dell'Eni, il proprietario pubblico del giornale. L'accusa: eccessiva copertura dello scandalo targato Psi. Intanto il comitato di redazione respinge ogni ipotesi di privatizzazione della testata. Si dissociano dal direttore anche cinque ex fedelissimi.

MILANO. Il siluro sta per partire. Obiettivo: il direttore del «Giorno», Francesco Damato. Motivazione ufficiale: scadenza del contratto triennale. Ragione vera: disastrosa gestione editoriale con inclusa (classica goccia di troppo) la figuraccia collezionata con il caso Chiesa, trattato al rango di notizia di cronaca locale anche nel giorno delle «confessioni» dei «dispensatori» di bustarelle a politici e amministratori. Insomma, Damato sarebbe stato giudicato colpevole di aver messo la sordina, oltre ogni misura deccente, a uno scandalo soprattutto targato Psi. Una linea di condotta ancora più censurabile perché portata avanti utilizzando un foglio di pubblica proprietà. E così mentre il Msi ne chiede la privatizzazione (è pronta una proposta di legge in Parlamento) il vertice Eni, proprietario della testata, starebbe meditando di scaricare lo scomodo direttore, non rinnovandogli il contratto e ciò in quasi perfetta coincidenza con la nascita del nuovo assetto societario, vale a dire con l'entrata in funzione della capofila Sogedit che assorbirà da subito l'ex Segisa, ovvero il «Giorno» e la tipografia «Nuova Same» e in seguito la stessa Agenzia Italia. Inoltre i vertici societari si sarebbero convinti a dare il benvenuto a Damato anche per il clima di profonda lacerazione creatosi fra la stragrande maggioranza dei giornalisti e il direttore. Giovedì scorso, infatti, la redazione aveva approvato quasi all'unanimità un documento del sindacato con il quale si stigmatizzava l'impostazione — data dalla direzione appunto sullo scandalo che sta scuotendo Milano. C'era anche stata un'astensione simbolica dal lavoro di un quarto d'ora. Ma il fatto nuovo, una vera mina sotto la poltrona di Damato, è rappresentato dalla ribellione dei luogotenenti: sul tavolo del direttore è infatti stata recapitata una lettera firmata da cinque ex fedelissimi, fra cui compare anche il nome di un vicedirettore, Enzo Catania, e di quattro capiredattori, che si dissociano dalla linea fin qui seguita sul caso Chiesa. Una missiva impensabile fino a poche settimane or sono, quando al «Giorno» la squadra dei dirigenti sembrava più che mai compatta nella difesa ad oltranza di una linea esageratamente filossocialista, talmente esagerata da suonare sgradita perfino a qualche dirigente del Garofano. Evidentemente al-

Riunione-fiume all'Assimpredil: mezzi sorrisi, bocche chiuse e tanta voglia di minimizzare

## Gli imprenditori edili riuniti in conclave: «Mazzette? Il fenomeno è contenuto»

Il ciclone dell'inchiesta «affari e tangenti», nome in codice dato dal sostituto procuratore Antonio Di Pietro «operazione mani pulite», investe in pieno il palazzo dell'Assimpredil, la potente associazione degli imprenditori edili di Milano. Riunione-fiume, ieri, dopo che tre associati (membri dell'organismo dirigente dell'organizzazione), sono finiti in manette. «Parleremo con il magistrato».

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Riunione-fiume, ieri pomeriggio, nella sede dell'Assimpredil di via San Maurizio, protetta da una cortina di teso riserbo. «Una riunione di routine, come ogni lunedì. Nulla a che vedere con la vicenda delle tangenti», fanno sbarramento segretarie e funzionari, preoccupati di stornare l'interesse dei cronisti. Salvo ammettere che probabilmente «se ne parlerà». Ordine del giorno, ovviamente, travolto dall'ondata di piena dell'inchiesta. Ore e ore chiusi in conclave. I sei membri del comitato presidenziale, raggiunti solo nel tardo pomeriggio dal presidente. Quel Claudio De Albertis, titolare dell'impresa Boro Mangiarotti, dinamico manager quarantenne, con una spiccata passione per la politica, che da quasi due anni —

vinta la corsa al posto di comando — è impegnato in un'ambiziosa operazione di «restyling» dell'associazione: oggi molto presente nella vita pubblica cittadina — quasi un filo diretto con l'amministrazione comunale — spesso consultata e rappresentata nel Comitato antimafia di Palazzo Marino. E ora in piena tempesta. «Il sistema delle tangenti? Gli imprenditori arrestati? Sono molto rattristato. E stupito? «Molto rattristato. Mi sono messo a completa disposizione del magistrato. Parlerò con lui delle vicende giudiziarie in corso. Casi «patologici» o intreccio indissolubile fra affari e politica, sistema imperante e imprevedibile per operare nel ricco mercato dei lavori pubblici? «Personalmente ho fatto di tutto per migliorare i rapporti fra



Lo stadio Meazza di Milano uno dei luoghi indicati per lo scandalo delle tangenti in alto il sindaco Borghini in basso Mario Chiesa

pubblica amministrazione e imprenditori. Certo il sistema delle norme e delle procedure è complicato e discrezionale. Evidentemente ha dato luogo a fenomeni non trasparenti. Le indagini di Di Pietro hanno già colpito duro, con tre imprenditori, membri della Giunta esecutiva, finiti in galera per aver pagato mazzette a politici

e amministratori in cambio di appalti miliardari. Il timore di un possibile «effetto-dominocaduta» nell'aria. Nella Giunta siede il Ghota dell'imprenditoria edile lombarda, lo «zoccolo duro» e potente, di un'associazione che raggruppa oltre mille aziende, per un giro d'affari dichiarato di oltre 7,500 miliardi l'anno e con trentamila ad-

detti.

Il vento di «mani pulite» soffia forte, ma i costruttori reagiscono chiudendo la guardia, assembrandosi in trincea. Cautela impensabile, dichiarazioni con il contagocce, diplomazia del sorriso. Anche nei confronti di Luca Beltrami Gadoia, socialista «anonimo-candidato (sconfitto) alle

scorse elezioni, che «picconava» dall'interno. Ci va pesante, Beltrami Gadoia. In una lettera inviata proprio a De Albertis nel marzo '91 sostiene che a comandare in Assimpredil è il comitato d'affari di sempre, quella specie di cupoletta milanese che ormai cominciamo a conoscere e delle cui intemperanze e disavventure giudiziarie paghiamo tutti il prezzo». I nomi dell'esclusivo «club degli affari», che «opera quasi sempre al di fuori del codice civile e penale», per Beltrami Gadoia andrebbero ricercati nell'elenco dei trenta membri della Giunta. Parla di appoggi politici e dell'impiego di «mezzi» rispetto ai quali anche i più spregiudicati di noi appaiono come degli apprendisti stregoni. Parole pesanti come macigni. Eppure, va decisamente deluso chi si aspetta smentite e scomuniche contro il «traditore», contro il grande accusatore.

«La lettera di Beltrami Gadoia? È roba vecchia, di un anno fa — liquida De Albertis — ne abbiamo discusso più e più volte in Giunta. Lui ne ha ancora paura e non mi pare che abbia avuto qualcosa da aggiungere».

Assoluzioni, anche se con-

toni diversi, per il costruttore ribelle vengono da altri due dirigenti: Espellerete Beltrami Gadoia? Mario Alfano, titolare della «Gorini», respinge seccamente: «E perché mai? Qui non si fanno processi. Questa è una libera associazione di liberi imprenditori. Entra ed esce chi vuole. Beltrami ha espresso le sue opinioni come possono fare le altre persone». Il vice presidente Guido Bellani tira una freccia: «Uno sfogo, magari per un malcontento personale. Può essere che in un appalto Beltrami abbia incontrato qualche formazione già costituita. Le sue sono accuse generiche, non se ne possono far discendere provvedimenti. Se conosce fatti, li tiri fuori e provi». Il sistema delle bustarelle — la corruzione come scontata regola del gioco — di cui parla Di Pietro? «Può anche darsi che ci siano colleghi che fanno traffici con gli enti pubblici. Non lo so, io non faccio lavori pubblici. Però non credo che sia un fenomeno così dilagante come lo si vuol fare apparire. In associazione nessuno ha mai denunciato la cosa. Scontento e lamentevole per le lentezze burocratiche sì, ma non si è mai parlato di tangenti».

Voci di un imminente arresto eccellente. L'ex presidente del Pat interrogato per ore  
L'imputato al giudice: «Lei è una schiacciasassi: pensavo che l'avrebbero massacrata...»

## Nuova maxi-deposizione di Mario Chiesa

Matteo Carriera, socialista ed ex amministratore dell'Ipab milanese, è stato arrestato ieri in tarda serata per corruzione. Un arresto annunciato dopo che Mario Chiesa, l'ex-presidente del Pio Albergo Trivulzio che ha innescato la tangente-story milanese, era stato nuovamente interrogato alla luce delle dichiarazioni fatte dagli imprenditori arrestati che avevano chiamato in causa politici «eccellenti».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Un nuovo arresto in questa infinita tangente-story, un personaggio «minore» ma potente: Matteo Carriera, socialista, per dodici anni alla guida dell'Ipab, l'Istituto di pubblica assistenza per i bisognosi. L'Ipab era tra gli enti sotto la lente dei giudici che ieri sono tornati anche a interrogare il ras del Pio Albergo Trivulzio. Abbronzato al quarzo, Mario Chiesa, attualmente agli arresti domiciliari, è tornato ieri

in Palazzo di Giustizia. Ostenta un sorriso forzato, ma appena le porte si chiudono dietro di lui, i toni alterati tradiscono il nervosismo. Parla con qualche decibel di troppo e si può supporre che si rivolga a Di Pietro, il pm che lo ha messo alle corde, quando urla: «Lei è una macchina trisassani, ma ero convinto che l'avrebbero massacrata».

L'insabbiamento dell'inchiesta era l'ultima speranza

I magistrati tacciono, rispondono alle domande dei giornalisti con una lunga serie di emetici. «Non so, questo non possiamo dirlo». Ma le risposte di Chiesa non erano sussurrate. Dai cortili di palazzo di Giustizia, dove si attendeva la fine dell'interrogatorio, si è avvertita ben netta la sua voce mentre esclamava: «Voi mi avete sputtanato come un verme». E in modo altrettanto colorito ha negato il coinvolgimento di bionasanti personaggi politici, sui quali gli inquirenti sono tornati con insistenza. Non si sa se Chiesa abbia fatto i nomi degli zar della mazzetta. Si sarebbe soffermato sul ruolo di Matteo Carriera, il manager del Psi che per anni è stato alla guida dell'Ipab. Lasagni, uno degli imprenditori arrestati, ha detto di aver versato 5 o 6 miliardi di bustarelle ai vertici dell'ente amministrato da lui. Carriera è caduto dalle nuvole

e ha dichiarato di aver appreso solo dai giornali di essere coinvolto nella vicenda. Il suo avvocato, Guido Viola, ha sostanzialmente illustrato la sua linea di difesa: il mio assistito da quattro anni è molto malato. Tutte le sue funzioni vengono svolte da un vicario». Ieri sera però, dopo l'interrogatorio, giravano voci di un suo imminente arresto. Cautelatamente ricoverati in ospedale l'ex assessore socialista, Michele Colucci, che ha già ricevuto un avviso di garanzia e il segretario provinciale del garofano Bruno Falconieri, il cui nome è circolato per gli appalti dello stadio di San Siro.

Quando l'ex-presidente del Trivulzio è uscito, ha dichiarato concluso il suo contributo alle indagini, ma aveva ancora voglia di scherzare. A cosa dovevano servire tutti i miliardi che ha rastrellato a colpi di bustarelle? L'ex presidente della Baggina copre con una mano

il microfono del giornalista di «Samarca» che cerca di registrare una risposta al volo, gli dà un buffetto sulla guancia e dice: «Erano per il giudice Di Pietro». Ieri mattina intanto, dopo un vertice nell'ufficio del procuratore Francesco Saverio Borrelli, Di Pietro si era limitato a smentire un coinvolgimento della Banca popolare di Novara nell'inchiesta, che sarebbe servita da ponte per dirottare su una consociata svizzera, la «Novara Suisse» i fondi neri delle tangenti. Non ha negato però l'interrogatorio e la perquisizione effettuata negli uffici e nell'abitazione di Giancarlo Aliprandi, il direttore della «Novara Suisse» di Lugano. Lo stesso Aliprandi ha confermato di aver ricevuto queste visite nella sua abitazione e nei suoi uffici. «Qui però non hanno trovato niente — ha detto — Chiesa aveva intenzione di arrivare alla mia Banca. Potrei di-



Mario Chiesa

re che sei mesi fa l'ho incontrato, ma non c'è stato il feeling necessario». Aliprandi chiarisce anche il senso di una frase sibillina di Di Pietro. Il magistrato aveva dichiarato che questo funzionario di banca non aveva niente a che fare con lui e con l'indagine. «I giudici pensano di aver trovato un filone d'oro — ha detto — ma è solo un depistaggio. I conti in Svizzera ci sono, ma stanno da un'altra parte».

**MARTEDÌ 5 MAGGIO ORE 10**  
Direzione PDS  
(Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma)

**Coordinamento nazionale lavoratori Pirelli**

- PARTECIPANO:
- U. MINOPOLI**  
Resp. Lavoro industriale Pds
  - G. SILVANI**  
Segret. Nazionale FILCEA
  - E. GUARINO**  
Segret. Nazionale FILCEA
  - S. COFFERATI**  
Segret. Nazionale CGIL

